

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Craxi e i complotti esteri Craxi e l'auto di Moro

Nel libro di Fabio Martini, tutto ciò che dovremmo sapere

La memoria è come quelle soffitte che si tengono per lungo tempo chiuse e che poi, quando si decide di aprirle, restituiscono, nella definizione di oggetti e particolari, le storie e le situazioni. All'ordito delle ragnatele la rivisitazione sostituisce la tela dei ricordi. All'odore di muffa subentra il sapore delle ricostruzioni. Al colore del buio l'illuminazione dei sentimenti e della ragione. La

storia è lenta e implacabile, ma avanza. Anche controvento. Come lo furono la vita e l'opera di un leader, Bettino Craxi, che una non casuale

concorrenza di eventi riporta sulla scena dell'attualità di un Paese che rilegge sonnacchioso il suo percorso. *Controvento* è appunto il titolo che Fabio Martini, inviato de «La Stampa», ha dato a quella che nel sottotitolo definisce *La vera storia di Bettino Craxi* (Rubbettino, pp. 204, euro 15). Una vita che parte dagli anni di formazione per seguirne le vicende sino a Tangentopoli e ai giorni delle due angosce «intrecciate: la malattia e il possibile ritorno in Italia». E al tombale saluto: «Sono Bettino, dillo a quelli

là, che io in Italia ci torno soltanto da uomo libero... Piuttosto muoio qui, in Tunisia...».

Un libro su Craxi che esce in coincidenza con un film. L'uno e l'altro fanno parlare e non nascono solo dal caso o dalla rilevanza di un anniversario, i venti anni dalla morte del leader socialista... Vorrei chiederle quali sentimenti o maturazione storica e politica del paese rendono possibile la - come possiamo chiamarla? - riscoperta o rivisitazione del personaggio?

«Sì, quella in atto da alcuni giorni, è una rivisitazione che in alcuni casi sta diven-

tando riscoperta. Si tratta di una novità. Per decenni la figura di Craxi ha suscitato opposte, sincere e accessissime passioni, che sconfinarono nell'odio. Nella storia della Repubblica, De Gasperi, Togliatti, Nenni furono avversati, non odiati come Craxi. Perché lui non faceva il simpatico, non nascondeva la sua arroganza, ma soprattutto fu il primo socialista italiano a contestare tutti i miti dell'album della famiglia comunista. Il Pci lo "criminalizzò", lui accettò la sfida, ma dopo la sua morte sono serviti 20 anni per provare a riscoprirlo. Perché le passioni si sono in parte spente e perché una classe dirigente effimera sta facendo riscoprire quanto siano virtuosi una lunga gavetta in politica e la dote del decisionismo».

Quali sono stati nella sua vita gli elementi salienti del carattere e quelli che hanno favorito la forgiatura del leader?

«Il carattere si forgiò negli anni del primo dopoguerra, trascorsi in collegio: un ragazzino ribelle. Politicamente, quando nel 1952 prese la prima tessera socialista, Craxi era un socialista stalinista come i suoi compagni ma, durante una visita a Praga, rifiutò le "visite guidate" e lo stesso fece nel 1958 in Cina, dove arrivò al termine di un viaggio in treno, durato mesi: due impatti che gli fecero aprire gli occhi sulla realtà del comunismo. Da quel momento la contestazione dell'opzione comunista sulla sinistra divenne la sua scelta di vita».

Se dovesse, alla fine del lavoro, individuare gli episodi, ma anche le curiosità, che più l'hanno colpita del tragitto esistenziale di Bettino?

«Il rapporto con i soldi. L'accumulo di tangenti, come è noto, gli fu fatale, ma l'uomo Craxi aveva un rapporto complicato con i soldi. Pur controllando personalmente il flusso del finanziamento illegale, non li stornò sui suoi conti personali, come riconobbe un magistrato quale Gerardo D'Ambrosio e anzi, quando doveva affidare ai suoi dirigenti dei soldi per una campagna elettorale, faticava persino a toccarli. Gen-

naro Acquaviva, uno dei suoi più stretti collaboratori al Psi e poi a Palazzo Chigi,

racconta che a lui li gettò letteralmente, chiusi in una busta: «La Direzione aveva stanziato una cifra per la campagna elettorale di ogni candidato al Senato, andai da lui e mi lanciò una busta, quasi si vergognasse di toccarli».

Quali invece le vicende che, a suo giudizio, hanno ricevuto maggiore o nuova illuminazione dalla indagine storica delle sue pagine?

«Contro Craxi non ci fu un complotto centralizzato, semmai un concorso di avversari e di avversità, ma una delle novità di «Controvento» consiste nel mettere a fuoco il contesto internazionale che accelerò la sua defenestrazione. Si racconta di due riunioni alla Casa Bianca, una presieduta da Bush e una da Clinton nella quale si parlò del caso-Italia: i Repubblicani, una volta vinta la guerra fredda, interpretarono l'urgenza di cancellare le tracce (vedi Cia) con i servizi nemici e di accelerare il superamento di figure ingombranti (Andreotti, Craxi), i Democratici percepirono che, continuando in quell'opera di distruzione della classe dirigente, l'Italia rischiava l'implosione e puntarono su Berlusconi e D'Alema. E ancora: sul caso-Moro si racconta come Craxi - pur di forzare il blocco della fermezza - dispiegò una task force della quale non si ebbe percezione allora: Dalla Chiesa e Arafat, Turatello e Curcio, il Papa e il Capo

dello Stato. I famigliari di Moro compresero la sostanza di questo impegno e oggi possiamo raccontare che l'auto blindata, ordinata per salvare il loro Aldo e arrivata in fatale ritardo, fu da loro donata a Craxi, che la utilizzò per anni, senza vantarsene».

Nelle ultime battute del suo libro lei accenna a Craxi e Moro. Per quali vicende o comportamenti è possibile questo «apparentamento» o «accostamento»?

«Due personaggi agli antipodi: per Moro la decisione non doveva mai produrre fratture, per Craxi una decisione urgente po-

teva anche comportare ulteriori conflitti. Ma nella loro maturità si ritrovarono ad essere "vittime" della ragion di Stato: Dc e Pci, salvaguardando i loro partiti e quel che restava del senso dello Stato, scartarono la via della trattativa. Craxi pagò la ragion di Stato che seguì il crollo del Muro di Berlino».

A proposito di apparentamenti, non è una domanda la mia che richiede risposte nette, semmai una approssimazione: perché Craxi non fu salvato?

«Perché una grazia presidenziale non sarebbe stata decisiva, un'amnistia non era matura, non arrestarlo al rientro non sarebbe stato possibile. In questo quadro, pur di non restare 48 ore nell'infermeria di un carcere - simbolicamente agli arresti - Craxi preferì lasciarsi morire in Tunisia».

«CONTROVENTO»

Il tombale saluto del leader: «In Italia ci torno solo da uomo libero...»



BETTINO CON PIETRO NENNI NEL 1979 Una delle immagini di archivio che ritraggono il leader Psi. A sinistra in alto, una scena del film «Hamamet» di Gianni Amelio, con l'interpretazione di Favino nel ruolo di Craxi. In questa intervista Fabio Martini racconta il suo libro «Controvento» (Rubbettino), con notizie inedite sul caso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.